

Think it Big! Heritage Rewind

Cambiamenti climatici e nuove comunità: dialoghi (im)possibili?
a cura di Martina Bergamo, Simona Bravaglieri, Anna de la Torre Fornell,
Giulia Ferro, Jacopo Paiano, Marco Paladini, Paola Peratello,
Duna Viezzoli, Margherita Zucchelli

Analisi del discorso

Dalle esperienze ai paradigmi del patrimonio contemporaneo

Le sessioni itineranti di Venezia e Marghera hanno rappresentato la pre messa metodologica e simbolica del percorso di riflessione collettiva sviluppatisi nei Tavoli di lavoro di *NextGen Heritage – Think it Big*. Le esperienze dirette, i momenti di osservazione e le pratiche partecipative sperimentate in quei contesti hanno reso evidente che la comprensione del patrimonio nasce dall’ascolto dei luoghi e delle persone che li abitano. Quelle giornate hanno posto le basi per una discussione più ampia, che si è poi articolata nei Tavoli tematici dove esperienze, saperi e linguaggi differenti si sono intrecciati per elaborare una visione comune del patrimonio culturale come bene dinamico, condiviso e inclusivo.

Il passaggio dall’esperienza alla riflessione ha permesso di delineare nuovi paradigmi interpretativi. È emersa con chiarezza la necessità di superare la concezione del patrimonio come insieme statico di beni, per riconoscerlo invece come ecosistema dinamico, continuamente ridefinito dalle relazioni tra persone, comunità, ambiente e tecnologie. In questo senso, la sostenibilità culturale è stata individuata come dimensione costitutiva della tutela, al pari di quella ambientale, economica e sociale. Integrare pratiche di riuso adattivo, resilienza e valutazione partecipata significa trasformare la conservazione in un processo aperto, capace di accompagnare le trasformazioni piuttosto che resistervi. La riflessione ha toccato anche il ruolo delle nuove tecnologie nella gestione del patrimonio. Gli strumenti digitali – dai sistemi GIS ai modelli Digital Twin che integrano dati geometrici e semantici – sono stati discussi come risorse per una gestione sostenibile e trasparente. La digitalizzazione, tuttavia, non è stata intesa come fine in sé, ma come mezzo per promuovere consapevolezza collettiva, accesso ai dati e decisioni condivise. Il patrimonio digitale, in questa visione, diventa strumento di co-progettazione e responsabilità diffusa.

Uno dei temi più ricorrenti nei Tavoli è stato quello della partecipazione. Le esperienze citate di citizen science e co-design hanno dimostrato che il patrimonio può costituire uno spazio di intelligenza collettiva e di costruzione democratica. Superare i modelli gerarchici significa riconoscere la legittimità di una pluralità di saperi: istituzionali, accademici, locali e comunitari. In questo senso, la Convenzione di Faro è stata spesso evocata come cornice normativa e valoriale, perché afferma



I libri di Ca' Foscari 33 | 5

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 978-88-6969-999-3

Open access

Submitted 2025-10-09 | Published 2025-12-22

© 2025 | CC-BY 4.0

DOI 10.30687/978-88-6969-999-3/003



il diritto dei cittadini a contribuire alla definizione e alla gestione del patrimonio culturale. Sono state discusse esperienze virtuose come Venice Calls, che unisce cura ambientale, conoscenza e cittadinanza attiva nella laguna veneziana, o l'archivio partecipativo nato ad Antiochia dopo il terremoto, in cui la memoria del patrimonio perduto è stata ricostruita collettivamente, dimostrando la forza dell'intelligenza dal basso.

Ampio spazio è stato dedicato alla dimensione educativa, considerata la leva principale per una trasformazione duratura. La cultura scolastica italiana è stata riconosciuta come ancora eccessivamente nazionalistica e generalista, poco attenta alle specificità territoriali e alle storie plurali. È stata proposta una riforma della didattica della storia e dell'educazione al patrimonio, orientata alla microstoria, alla pluralità delle narrazioni e al radicamento nei contesti locali. L'educazione al patrimonio deve partire dalla vita quotidiana, dai paesaggi vissuti e dalle esperienze condivise, per restituire alla cultura la sua funzione civica e relazionale. In questa prospettiva, la scuola non è solo un luogo di trasmissione, ma uno spazio di dialogo e co-produzione di senso tra generazioni e comunità.

Molte riflessioni hanno riguardato la giustizia culturale e il diritto all'accesso. È stato osservato come la fruizione culturale in Italia rimanga, di fatto, un privilegio economico e sociale. Rendere il patrimonio accessibile a tutte e tutti significa affrontare le disuguaglianze strutturali che ne condizionano la partecipazione. In questa direzione, anche le aree verdi, i paesaggi rurali e i luoghi della quotidianità sono stati riconosciuti come componenti essenziali del patrimonio culturale e paesaggistico, in quanto veicoli di identità, cura e benessere collettivo. È stata inoltre ribadita la necessità di un dialogo più efficace tra cittadinanza e decisori istituzionali, soprattutto in relazione alle opportunità di intervento generate dalle crisi climatiche: il cambiamento climatico, se affrontato in modo partecipato, può infatti trasformarsi in occasione per sperimentare nuovi modelli di cura, valorizzazione e adattamento del patrimonio.

Un passaggio cruciale ha riguardato il rapporto tra conoscenza accademica e saperi delle comunità. Riconoscere la competenza scientifica non deve significare perpetuare un approccio coloniale o occidentalista, ma integrarla con i saperi locali e con le pratiche delle comunità d'origine. La valorizzazione passa attraverso il dialogo, l'ascolto e la co-narrazione, promuovendo la dignità delle esperienze e dei saperi diffusi. Le comunità devono essere coinvolte non solo nella gestione, ma anche nella definizione del patrimonio stesso, perché la cultura è tale solo se condivisa e vissuta. In questa prospettiva, la decolonizzazione del patrimonio non è un atto simbolico, ma un processo concreto di restituzione di voce e spazio decisionale alle persone e ai gruppi che ne custodiscono la memoria viva. È stato sottolineato, inoltre, come la flessibilità normativa rappresenti una condizione necessaria per permettere alle comunità di autodeterminarsi e prendersi cura dei propri luoghi culturali, senza irrigidimenti procedurali che ne compromettano la vitalità. Il riconoscimento istituzionale dei luoghi culturali spontanei, emersi dal basso e spesso non formalizzati, deve rispettare la capacità delle comunità di ridefinirne nel tempo il significato e l'uso, secondo processi collettivi e mutevoli.

Anche il patrimonio come luogo di conflitto simbolico è stato oggetto di discussione. Le azioni di protesta climatica, come la vernice rossa lanciata sul portale di Ca' Foscari, sono state interpretate come forme di espressione culturale del contemporaneo: gesti che mettono in discussione l'autorità dei luoghi e i valori della conservazione. Decidere se cancellare o conservare tali tracce significa compiere una scelta politica sulla memoria collettiva. In questa lettura, la conservazione non è solo un atto tecnico, ma un gesto etico e sociale che definisce cosa una comunità ritiene degno di essere tramandato.

Parallelamente, è stata più volte richiamata la necessità di un approccio giuridico flessibile e inclusivo, capace di accogliere la complessità dei contesti e di rappresentare anche gli interessi meno tutelati. La legge non deve irrigidire, ma mediare. Una normativa più aperta e dialogica può diventare strumento di equilibrio tra diritti, paesaggi e comunità, garantendo pluralità e adattabilità nelle pratiche di tutela.

Altro tema trasversale, emerso con forza, riguarda la dignità del lavoro culturale. Non esiste sostenibilità del patrimonio senza la sostenibilità di chi lo cura. È necessario riconoscere la competenza professionale, la continuità contrattuale e la giusta retribuzione nel settore, superando le forme strutturali di sfruttamento e sotto-compenso. La tutela del patrimonio richiede un ecosistema lavorativo equo, stabile e inclusivo, che garantisca riconoscimento, sicurezza e libertà di ricerca.

Infine, i Tavoli hanno sottolineato l'urgenza di rafforzare la resilienza delle comunità patrimoniali di fronte alle crisi ambientali e sociali. La gestione adattiva, che integra conoscenze scientifiche, partecipazione locale e tecnologie digitali, è stata individuata come chiave per il futuro. Riconoscere la perdita – sia materiale che immateriale – come parte del ciclo di vita del patrimonio consente di costruire una sostenibilità culturale autentica, capace di accogliere il cambiamento e trasformarlo in opportunità di rigenerazione.

Nel loro insieme, le riflessioni emerse delineano una visione del patrimonio come bene comune e come spazio di coesistenza, in cui si intrecciano competenze, memorie e responsabilità. Dall'ascolto delle esperienze sul campo e dal dialogo tra prospettive differenti, *NextGen Heritage – Think it Big* ha costruito una prospettiva di riforma del sistema patrimoniale fondata su equità, partecipazione e sostenibilità. Questa analisi del discorso costituisce dunque il ponte tra la sperimentazione collettiva dei Tavoli e la traduzione normativa delle idee: le «Raccomandazioni di policy» e la »Proposta di modifica alle Disposizioni generali del Codice dei beni culturali e del paesaggio», raccolgono e restituiscono in forma operativa le istanze di cambiamento emerse dal percorso.

